

L'ASPETTO ECONOMICO DELL'OPERA DI AUGUSTO

I. Mi dispiace per Augusto, ma dopo la *Rivoluzione Romana* del Syme credo che non si alzerà più nella stima dei posteri. Il «buon Augusto» di Dante aveva riempito d'ammirazione compiaciuta decine e decine di generazioni, per raggiungere l'acme degli applausi osannanti nell'Italia fascista che si riempiva la bocca nell'esaltazione retorica del mito augusteo. Il libro del Syme, analitico, documentato, spietato, che mostra tutte le pieghe dell'«avventuriero senza scrupoli», ha il merito soprattutto di essere uscito nel 1939 (ma scritto nel 1938) quando il fascismo, alleato al nazismo, stava per scatenare la più orrenda guerra micidiale del mondo moderno, in nome d'un principio a dir poco arcaico, dell'egemonia sui cosiddetti «popoli vecchi». Sotto tal profilo la *Rivoluzione Romana* è un testo di coraggiosa denuncia, di avvertimento appassionato ai popoli liberi della bufera che sta per scatenarsi, sull'esempio del più illustre episodio della storia antica. Difatti, resta l'episodio più illustre, sempre degno di meditazione: la libertà civile, in senso democratico, che pur c'era stata per lunghi secoli sia in Grecia che in Italia e in Occidente, con tutte le limitazioni dei tempi, fu soppressa per sempre.

Il Syme spogliava Augusto di tutto il retoricume che l'interessata cultura ufficiale da Dante in poi aveva accumulato sul «fondatore dell'impero». Non piccola responsabilità ricade su Virgilio, l'autore più letto nell'Occidente Europeo negli ultimi sette secoli: il dolce, il mite Virgilio nelle sue vesti d'agnellino disarmato induceva facilmente ad accettare come verità indiscussa l'esaltazione dell'uomo che aveva sì dato la pace agli uomini del suo tempo, ma la pace del bavaglio, della costrizione. Ma cosa avevano detto gli altri ideologicamente lontani da Virgilio? Ci aveva pensato lo stesso Augusto a farli tacere, o deprimendo o distruggendo materialmente la loro produzione. E a noi non sarebbero giunti se non vani nomi d'erudizione o insignificanti frammenti di poeti, come Cassio Parmense, Cornelio Gallo, Rabirio, Iullo Antonio, o di storici, come Asinio Pollione, lo stesso M. Antonio e Cremuzio Cordo. È pur vero che a un secolo di distanza il problema era ancora aperto: e Tacito ci dà qualche spiraglio nel nuovo clima politico dell'età traianea che non ha nessuno scrupolo a screditare la famiglia Giulio-Claudia e poco dopo lo stesso Adriano farà ricostruire in Egitto una tomba monumentale all'infelice Pompeo.

Ebbene, il libro del Syme, tutto sommato, sviluppa il punto di vista Tacitano, esposto sinteticamente nei primi capitoli degli *Annales*, ovviamente con diversa preparazione filologica, propria dei tempi moderni.

L'apporto filologico gli proveniva da una messe enorme di notizie accuratamente sistemate dalla ricerca tedesca, soprattutto dai lavori di F. Münzer¹ e di M. Gelzer² con l'accento sulle *clientelae*, chiarite poi nell'entourage di Augusto da A. von Premerstein³. Soprattutto i primi due, autori di numerosi articoli impegnativi sui personaggi dell'ultima Repubblica nella Pauly-Wissowa, offrono una raccolta di dati prosopografici sui nomi più noti e meno noti, con tutte le parentele tra loro ricorrenti, da dare, a chi voglia servirsene per opportuna meditazione, un quadro netto dei vincoli esistenti e dei rapporti intercorrenti. Non che il Syme raccogliesse i dati senza controllo e senza riesaminarne il contesto: ma è stato enormemente agevolato nel condurre sull'epoca un discorso a carattere eminentemente prosopografico, ove contano gli uomini con i loro rapporti personali, di parentela, di amicizia o d'inimicizia. Il

¹ *Römische Adelsparteien und Adelsfamilien* (Stuttgart 1920).

² *Die Nobilität der römischen Republik* (Berlin 1912).

³ *Vom Werden und Wesen des Principats*, *ABAW*. N.F. 15, 1937.

Momigliano osservava nell'Introduzione alla traduzione italiana⁴ che si tratta di «interpretazione della politica augustea non in termini costituzionali ed ideologici, ma in termini di clientele e di famiglie aristocratiche rivali».

Non vogliamo ripetere qui tutte le limitazioni di una tale prospettiva, già segnalate dallo stesso Momigliano⁵, dalla scarsa attenzione poste alle riforme costituzionali agli aspetti ideologici presentati dalla propaganda ufficiale. Resta il riconoscimento che la *Roman Revolution*, se non ha rivoluzionato le ricerche di storia romana, ha provocata una serie di studi sul principato augusteo, dalla *Libertas* di Ch. Wirszubsky⁶, all'esame sociologico di L. Polverini⁷. Né vogliamo ripetere le riserve sul concetto di rivoluzione, formulato sia dalla cultura tedesca (A. Heuss) che da quella sovietica (N. A. Mashkin), già sintetizzato, con dovuta discussione, da F. De Martino⁸, che raccoglie osservazioni e ridimensiona con equilibrio l'intero discorso.

L'appunto più grave che si possa fare è che il Syme parla fin dai primi righe di rivoluzione come d'un concetto scontato⁹. Si sarebbe richiesto qualcosa di più sul concetto rivoluzione. Noi italiani abbiamo cattive esperienze di processi rivoluzionari: dalla «rivoluzione del 1859», come chiamava Manzoni, gli sconvolgimenti seguiti alla seconda guerra d'indipendenza, alla «rivoluzione fascista», che non rivoluzionò niente in Italia, ma consolidò il dominio traballante degli agrari e rafforzò il nascente industrialismo. Sulla carta in Italia abbiamo avuto una lunghissima serie di rivoluzioni, come ci volle far credere Carlo Denina tra 1769 e 1772¹⁰ e poi, sotto altro aspetto per l'Ottocento, insistette Edgard Quinet¹¹, riconfermato, come ce ne fosse stato bisogno, da Giuseppe Ferrari¹². Difatti in Italia non si è rivoluzionato niente (Cristo non è mai giunto al di là di Eboli; le clientele sono ancor quelle dell'età ciceroniana; lo spirito politico non va al di là delle fazioni; la legge è una frase scritta, praticamente calpestata, capace soltanto di suscitare ilarità, e così via). In cambio abbiamo avuto esplosioni violente di folla amorfa, aizzata da focosi tribuni, Arnaldo da Brescia, Cola di Rienzo, Masaniello, Ciceruacchio e in parte anche Mussolini. Vanno aggiunti gli anarchici, oggi i terroristi, come ieri Felice Orsini, ma siamo sempre nell'atto individuale, con supremo disdegno delle masse. Se cambiamenti abbiamo avuti, son dovuti a forze esterne: gli Spagnuoli cacciavano i Francesi; gli Austriaci gli Spagnuoli; e senza l'aiuto dei Tedeschi non avremmo mai cacciato gli Austriaci. Ma ci son voluti gli Americani per cacciare i Tedeschi. Normanni e Tedeschi ci imposero il feudalesimo; i Francesi ci liberarono dei feudatari solo nel 1806. Un solo vero rivoluzionario abbiamo avuto, convinto, sistematico: Carlo Pisacane, che aveva belle idee di democrazia socialista, ma credeva nella rivoluzione del popolo senza nemmeno istruirlo. E dal popolo ignorante fu ammazzato, scambiato per brigante. Perciò in Italia abbiamo una sfiducia nella parola rivoluzione: a desiderarla sono in molti, ma si teme che si tratti di moneta falsa. Pensiamo alla rivoluzione inglese del Cromwell che assicurò il potere alla classe mercantile, o a quella americana che non solo liberò la popolazione dalla condizione coloniale, ma fissò principi nuovi di rispetto e rapporti reciproci; alla rivoluzione francese, che anche arrestata dai termidoristi rovesciò per sempre l'*ancien regime*. O

⁴ Trad. Manfredi (Torino 1962) XII.

⁵ *ivi* XIII-XV.

⁶ Cambridge 1950; tr. it. Bari 1957.

⁷ *L'aspetto sociale del passaggio dalla repubblica al principato*, in *Aevum* 38 (1964) 241-285; 439-467; 39 (1965) 1-24.

⁸ *St. d. Cost. Rom.*². 4/1 (Napoli 1974) 1 ss.

⁹ *Prefazione* p. XVII ed. it.: «il principato di Augusto dovrebbe esser considerato come la stabilizzazione di un processo rivoluzionario».

¹⁰ *Delle rivoluzioni d'Italia*, in 24 libri in 3 voll.

¹¹ *Les Révolutions d'Italie*, in 2 voll., 1848 e 1851.

¹² *Histoires des Révolutions d'Italie* (Parigi 1856-58, poi Milano 1870).

infine a quella bolscevica che ha segnato l'inizio del dominio del proletariato e il punto di riferimento per il proletariato di tutti gli altri paesi. Il nostro scetticismo per la parola rivoluzione non è costituzionale, ma prodotto di particolari vicissitudini: comunque, è in rapporto alle ricordate rivoluzioni esterne: le vediamo con simpatia, forse idealizzandole. Diamo alle rivoluzioni un grande rispetto, come di un moto collettivo per il progresso sociale, uno sforzo gigantesco per ottenere il massimo rispetto dell'individuo entro precisi rapporti con la collettività.

2. Quest'ultimo senso non si può applicare allo sconvolgimento avvenuto in Roma tra 50 a. C. e 14 d. C., periodo preso in esame dal Syme. È vero che, a testimonianza di Tac. *Ann.* 1, 1 ss., nel 14, anno della morte di Augusto, il volto di Roma e del suo impero era totalmente diverso da quello di prima: ma l'artefice del cambiamento era un uomo, Augusto, con la sua piccola cerchia di consiglieri e collaboratori, non già un popolo intero, una volontà collettiva, che pur aveva avuto peso fino a un certo momento, e malgrado gl'imposti bavagli ancor borbottava in piazza durante il funerale d'Augusto: funerale pieno di soldati in assetto di guerra per paura d'una sommossa popolare. Il cambiamento era avvenuto con movimenti di eserciti, battaglie cruente, soldati sguinzagliati a reprimere, ad arrestare, a uccidere. Il popolo, la gente responsabile della produzione, sia di Roma che d'Italia, era stata accuratamente messa da parte: era stata chiamata con regalie ad applaudire, stordita con violenti spettacoli, privata (o quasi) del diritto di voto, come se tutto ciò che accadeva non la riguardasse. Certo, n'era uscito un governo molto più efficiente, più pronto a intervenire, più responsabile nella sua continuità rispetto a un paio di generazioni prima: ma era saldamente detenuto da un uomo, da una famiglia che possedeva gran parte delle ricchezze dell'impero, che arruolava l'esercito come voleva e gl'imponeva gli ordini che voleva, senza chiedere permesso a nessuno.

A una situazione del genere non possiamo dare il nome di rivoluzione: al massimo si tratta di involuzione. Perché un tempo il popolo aveva contato nelle decisioni pubbliche, anzi nelle generazioni più recenti aveva creduto di acquisire privilegi e diritti, e poi per l'intromissione di truppe mercenarie, sia pure arruolate con leggi di stato, aveva perduto ogni risultato. La direzione era finita nelle mani dei comandanti militari (*imperatores*), che s'erano combattuti a vicenda per rivalità — com'è logico —, e chi era rimasto per ultimo, il più forte, aveva raccolto tutti i poteri, cercando d'imporre la continuità della sua presenza sulla stanchezza e le catastrofi abbattutesi sulle povere popolazioni. Qualcosa del genere doveva succedere ancora in Italia agli inizi del Trecento: nella crisi dei vari Comuni del Centro e Nord Italia la famiglia più forte, più ricca, con l'appoggio d'armi mercenarie s'imponeva sulla propria città e ne diveniva signora. Il caso di Roma e dell'impero naturalmente era diverso, per i tempi e per le dimensioni, ma il meccanismo è lo stesso.

Però occorre non semplificare: non bisogna ridurre il tutto a semplice scontro di eserciti, con la vittoria del più forte. Del resto, un esercito è forte non solo per la destrezza, la vigoria e il numero dei suoi soldati e la genialità del suo comandante, ma anche per i mezzi di cui dispone, per le facoltà dei rifornimenti, per le possibilità di ricambio. E qui intervengono i rapporti con le forze politiche che lo sorreggono. In definitiva, è la forza politica che spiega il successo o l'insuccesso militare. Tutto questo non risulta dal libro del Syme. Esso dà l'impressione d'una agitazione continua di gruppi dirigenti che s'incontrano o si scontrano: ma bisogna indovinare i volti degli eserciti, la loro composizione e soprattutto i loro rifornimenti. E quand'anche si riuscisse a individuarli, resta sempre la domanda: perché i comandanti, invece di trascorrere il tempo in Roma a banchettare lautamente come Lucullo, a studiare come Varrone, a scrivere poesie come Virgilio, si espongono a strapazzi e pericoli, a costo di

perdere tutti i beni e, come quasi sempre succede, anche la pelle? Per semplice ambizione? Per amor di patria, essi che la dilaniano? Per avidità di denaro, pur vedendo che uomini pacifici come Attico riescono lo stesso a costituirsi immensi patrimoni? Ma Pompeo è straricco, con proprietà e capitali in tutto il mondo: perché non resta tranquillo? Non è facile dare una risposta convincente a queste domande: il Syme non se la pone nemmeno. In realtà, le passioni personali dei comandanti militari contano poco: se i soldati non lo seguono, non trovano interesse a seguirlo, il capo resta lì in asso, con tutto il suo genio e le regole apprese sui banchi scolastici. Un capo politico può dannarsi l'anima se non è sostenuto dal partito: e questo non è qualcosa d'anonimo, è una massa di gente interessata a realizzare un certo programma. Il mondo antico non conobbe le forme organizzate dei partiti moderni, tuttavia ebbe veri e propri partiti: gruppi di uomini si riconoscevano concordi nel seguire un certo indirizzo politico. Il libro del Syme esclude la forza d'un partito, anche se il cap. V è dedicato al *Partito di Cesare*. Parte da un assioma (p. 12): «il senato..., in quanto organismo permanente, arrogò a sé il potere, e anche dopo che ebbe concessa la sovranità all'assemblea popolare, fu sempre in grado di neutralizzare l'esercito». Questo può esser vero in certi momenti, non sempre: né spiegherebbe l'operato dei Gracchi e tutta la storia dei Mariani. Intanto, con tale assioma, calcando la mano alle tesi del Gelzer e del Münzer, il Syme enuncia senz'altro (p. 14): «la storia della repubblica fu fatta da famiglie nobili». Salta in aria così l'intero secolo e mezzo delle lotte tra patrizi e plebei.

D'altro canto, gruppi di famiglie e consorterie non sono semplici fantasie: esistono, pesano sugli avvenimenti, e bene ha fatto il Syme a indicarle in tutte le pieghe. Bisogna riconoscere che esistono molte cose nella storia romana: partiti, consorterie, programmi di popolo, interessi di pochi, paraventi religiosi, astuzie giuridiche. Sono tanti volti di una realtà più profonda, quella vera che si muove su leggi proprie e mostra in superficie, volta per volta, quei segni discordi e variabili, a seconda delle necessità. È la realtà economica, spesso nascosta, spesso inconfessabile perché contrastante con un certo schema morale, ma sempre pungolante, indispensabile alla sopravvivenza. Gli uomini, in parte coscienti delle necessità di sopravvivere, in parte vergognosi delle loro dure leggi — ogni uomo per innato narcisismo tende a crederci più buono degli altri, o almeno più intelligente — cercano di coonestare le proprie azioni con una norma di morale superiore: onde si attribuiscono ragioni di giustizia e di onestà, accusando gli altri — coloro che sono danneggiati nella loro sopravvivenza — d'ingiustizia e prepotenza.

3. Nella storia della repubblica romana negli ultimi due secoli si era scatenata una ferrea legge economica, quella imperialistica: estendere e mantenere l'egemonia su territori quanto più ampi e redditizi possibile, non solo difendendosi da eventuali aggressori, ma offendendo i rivali d'ogni sorta per assicurarsi la continuità dei privilegi raggiunti. Se fino alle guerre puniche, l'espansione era rallentata dalla presenza di Cartagine, dopo la battaglia di Zama (202 a. C), assicurato l'Occidente, Roma entra in lizza con gli stati del Mediterraneo orientale ed entra da rivale esclusivista, cioè con uno spirito che non ammette ostacoli. Quindi le nuove e continue guerre di conquista, sempre più violente, distruttive. La legge dell'imperialismo si muove su doppio fronte: la guerra esterna e il cumulo delle proprietà all'interno; le nuove conquiste giovano alla classe dirigente, ma rovinano la massa lavoratrice. Partita già con divisione di classe, la società romana imbocca violentemente le due strade divergenti, della ricchezza e della miseria, destinate a divergere sempre più. I poveri diventano sempre più poveri, i ricchi sempre più ricchi: e nel caso particolare della divergenza entra un altro elemento di rottura, la schiavitù. Gli schiavi permettono al ricco di non aver bisogno del povero, di proseguire sulla strada della ricchezza, dell'egemonia, della potenza. I poveri restano

più poveri, senza nemmeno la speranza di essere utili in qualche cosa, vedendosi estromessi dalla vita attiva, perfino dal lavoro, data la presenza degli schiavi. Questi svolgono all'incirca il ruolo delle macchine nella vita moderna: oggi l'imprenditore, con l'acquisto della macchina, riduce il numero dei suoi lavoranti, accresce il profitto e diventa sempre più ricco. Come nel mondo moderno, nei paesi cosiddetti industrializzati, cresce a dismisura il numero dei disoccupati e, mediante il tasso d'inflazione monetaria, diminuisce la capacità d'acquisto della moneta, cioè diminuisce il salario, così nel mondo romano con l'acquisto delle squadre schiavili cresce il numero dei nullatenenti, dei diseredati, e peggiora la loro condizione di vita proprio con l'analoga svalutazione del sesterzo. A mano a mano il cittadino povero si adatterà a una forma d'elemosina che riceve dal protettore, che ogni mattina gli consegna la razione d'alimenti nella *sportula*, in cambio del voto e delle mille faccende da sbrigare per lui. In tal modo, gradatamente l'elettore impoverito si tramuta in sostenitore costretto, vero schiavo politico¹³.

Senonché il cumulo delle proprietà riduce il numero dei possessori¹⁴. Il che significa che molti *cives* ormai non posseggono più nulla, un gran numero di famiglie ridotte al lastrico. In cambio s'ingrandisce l'estensione delle proprietà possedute. Nel corso del I sec. a. C. il fenomeno non si ferma: continua a escludere i più deboli e a rafforzare i più forti. Il possidente rimasto in piedi ha proprietà disseminate non solo in Italia, ma anche nelle province. Sono scomparse le consistenze patrimoniali di vecchie famiglie — *Aemilii, Sergii, Julii*, ecc. — e si sono formate di nuove sotto mani più intraprendenti, come Pompeo e Crasso. Le nuove consistenze patrimoniali assumono, per i tempi e le strutture sociali, vere e proprie funzioni di multinazionali, parola moderna, ma che indica una realtà economica di ogni tempo. La rivalità insopprimibile che si scatena tra loro porta alla graduale soppressione delle più deboli e rafforzamento delle più forti. Nelle loro lotte di rivalità s'inserisce il ceto nullatenente della capitale, che crede ancora di essere sovrano e vuol riscattarsi dalla soggezione clientelare. Esso, abilmente guidato da tribuni lucidi e combattivi, crede di farsi spazio sfruttando la rivalità delle *gentes*, delle multinazionali. Il fenomeno si coagula al tempo dei Gracchi, si rafforza sotto Mario, si complica coi Mariani che puntano anche all'oppoggio delle aristocrazie italiche escluse dall'esercizio del potere. Viene arrestato dalla reazione sillana, che fa cessare momentaneamente la rivalità delle *gentes* per far fronte comune contro i plebei di Roma e i ricchi Italici, parte dei quali assorbe nel sistema e parte elimina. Ma dopo la vittoria sillana riprende la lotta di rivalità, mentre intanto si afferma un altro aspetto della lotta politica, quello militare. Mario ne aveva dato l'esempio; Silla l'aveva battuto sullo stesso terreno. L'economia viene ormai assoggettata alla forza armata: il comandante di truppe si costituisce un proprio potere, fondandolo su una multinazionale propria, rendendolo più minaccioso e aggressivo con la forza militare che ha a disposizione. Se Silla ha eredi in Crasso e Pompeo, Mario l'ha in Cesare: prima Pompeo, poi Cesare accumulano tante ricchezze in Italia e nelle province da non poter essere più eliminati né messi da parte da nessuna legge statale.

La vittoria di Cesare riduce ancor più il numero delle multinazionali esistenti, ma

¹³ Qui bisogna ricordare la particolare composizione della famiglia romana, che sul piano economico accentua ora nella classe abbiente il sistema di associazione patriarcale con al vertice il *pater* che detiene tutti i poteri con esercizio assoluto. Nel II secolo a. C. si ammorbidisce l'aspetto giuridico tra i singoli membri della famiglia, con più libertà d'azione alle donne e ai figli, mentre intanto cresce la consistenza patrimoniale e si rafforza il potere politico. Al benessere del clan familiare sono ormai tutti interessati e contribuiscono: la famiglia diventa una vera e propria società economica in espansione.

¹⁴ Nel 104 a. C. erano calcolati non più di duemila su circa quattrocentomila cittadini (Cic. *de off.* 2.21.72): circa lo 0,5%.

meno di quanto avrebbe potuto: Cesare deve aver capito il meccanismo e dà l'impressione d'aver voluto evitare l'estrema conseguenza: i. conservando i beni alla maggior parte dei vinti, con l'applicazione della *clementia*, o condono politico; 2. difendendo il valore del circolante, la cui svalutazione accelererebbe il fenomeno del cumulo; 3. moltiplicando le piccole proprietà, in Italia e in nuove province (per es., Africa), con la costituzione di colonie non solo militari, ma anche civili, con l'impiego di circa ottantamila plebei della capitale; 4. difendendo l'impiego del lavoro libero, limitando a 2/3 l'impiego del lavoro servile. Ma l'opera di Cesare non fu capita: scontentò un po' tutti; e fu causa della sua violenta eliminazione (in tale linea la personalità e l'opera di Cesare andrebbero riesaminate più attentamente).

I successori di Cesare si buttarono a capofitto nell'ultima lotta di rivalità, sempre a mezzo di eserciti, e vinse il più conseguente, colui che comprese meglio degli altri la logica del cumulo e lo precipitò alle estreme conclusioni, creando nelle sue mani la più grande massa di proprietà disseminate in Italia e nelle province, per poi disporre amministrazione e vita politica nel modo a lui più vantaggioso, o meglio alla multinazionale che rappresentava.

4. Questa tesi ho svolta nel mio saggio *Principato d'Augusto, Concentrazione di proprietà e di poteri nelle mani dell'imperatore*¹⁵. I miei conti sulle somme maneggiate da Augusto e sulle sue proprietà saranno stati talora manchevoli, come osservava F. De Martino¹⁶, ma il discorso non cambia. Il De Martino, che in linea di massima accetta positivamente la mia tesi, resta perplesso di fronte al mio scarso interesse per «questioni giuridiche», sottolineando che Augusto, dopo tutto, «lasciò sopravvivere l'*aerarium* e diede avvio alla costituzione del *fiscus*». Anche qui mi sembra che il discorso non cambi: nel mio libro riconosco l'una e l'altra cosa, aggiungendo però che Augusto badò attentamente ad affidarle ad amici di fiducia, mai rinunciando a un controllo diretto.

L'opera d'Augusto sarebbe la conclusione ultima del cumulo di proprietà, il punto d'arrivo della rivalità tra multinazionali diverse. La massa di proprietà raccolta da Augusto ha distrutto ogni altra volontà di opposizione: il proprietario che potrebbe mettersi al secondo posto è estremamente inferiore ad Augusto. Le guerre civili cessano, perché non possono essere più alimentate finanziariamente. Quando Augusto, cosciente di tale situazione, riordina lo stato a suo beneplacito — riformando il senato, servendosi degli *equites* come burocrati, guardando con simpatia ai liberti come amministratori capaci, senza passato da difendere, riducendo il popolo a plebe accattona, stordendola con gli spettacoli e comprandola coi regali —, non esiste più né classe politica né partito né alcuna forza d'opposizione: d'ora in avanti lo scontento o la disapprovazione potrà sfociare in ribellione, fino all'uccisione della persona del principe, ma non ad abolire il sistema. Questo è destinato a restare intatto per lunghi secoli: le invasioni barbariche spezzetteranno l'impero, ma si sforzeranno di mantenere quel sistema (la cosiddetta idea di Roma nel Medioevo). Il sistema cadrà solo quando i mercanti dei Comuni lombardi oseranno, convinti di difendere una nuova giustizia, affrontare il Barbarossa a Legnano e compieranno con le proprie spade una carneficina di soldati imperiali (29 maggio 1176): vittoria non d'un gruppo di rivoltosi, ma d'una nuova concezione politica.

L'operazione d'Augusto ebbe terribili conseguenze nella storia dell'umanità: creò una dittatura mondiale destinata a protrarsi oltre un millennio, soffocando ogni iniziativa individuale, ogni slancio creativo, ogni progresso scientifico. La ripresa scientifica del II sec. sarà solo in superficie, a sfondo filosofico-teologico, tesa quindi a

¹⁵ Bari 1978.

¹⁶ Nella recensione pubblicata in *PP.* 184 (1979) 75-79

sistemare quanto è stato appurato, togliendo ogni slancio di nuova ricerca. La cultura si ridurrà a letteratura, retorica e filologica, enciclopedismo più o meno raffazzonato. Nemmeno la scienza giuridica sfuggirà all'enciclopedismo, o peggio a scelte antologiche. La filosofia s'incentrerà sulla teologia, rispecchiando la situazione politica che resta ancorata al sistema imperiale: per mille anni vigerà la mentalità che tutto viene dall'alto — potere politico, religione, destino dell'uomo — e che tutto è stato detto, scoperto, sistemato. Sintomo di tutto questo è un semplice fatto: che dopo Virgilio, autore letto e studiatissimo in tutto il millennio, nascerà la poesia solo nel XIII secolo, e bisogna attendere fino a Dante per rivedere un nuovo grande poeta.

Augusto non poteva, ovviamente, prevedere la lunga durata della sua operazione: ma fu ben lucido e cosciente del cumulo fondiario e politico raccolto nelle proprie mani. Ebbe la fortuna di vivere a lungo e di esercitare il potere per oltre mezzo secolo: poté lasciare un'impronta energica della sua volontà. Ebbe infine l'avvedutezza di trasmettere l'impero a un erede che sul piano umano detestava, ma sul piano politico gli calzava a pennello, Tiberio. Il quale si attenne scrupolosamente alle formule d'Augusto, non senza preoccuparsi di evitare, nei limiti del possibile, le estreme conseguenze: per esempio la questione delle proprietà private. Augusto aveva incoraggiato la loro esistenza, purché non si elevassero troppo, non ledessero gli interessi imperiali. Non è un paradosso: la multinazionale unica tollera l'esistenza delle piccole imprese, per la produzione di tanti oggetti che alla grande non conviene produrre; le piccole imprese possono prosperare per convenienza e sperimentazione. Ma se qualcuna di essa s'innalza troppo, suscitando il sospetto di eventuale rivalità, viene immediatamente abbattuta. Sotto Tiberio cominciarono a verificarsi le conseguenze delle apparenti liberalità di Augusto: senatori troppo potenti vengono eliminati, proprietari diventati molto ricchi, come lo spagnuolo M. Mario, vengono travolti, e i loro beni confiscati. Sotto Tiberio si verifica anche l'estrema conseguenza del cumulo del circolante: le casse imperiali hanno drenato gran parte di esso, con rischio del ristagno e quindi paralisi degli affari. Tiberio ricorre al riparo, rimettendo in circolazione quel tanto di denaro che eviti la paralisi.

Insomma Augusto e Tiberio dirigono la multinazionale economica e politica, di cui sono i massimi responsabili, con oculatezza e perspicacia, apportando i dovuti ritocchi dove e quando occorrono. Non che tutti siano soddisfatti della situazione: basti ricordare i borbottii pesanti della folla al funerale di Augusto. Gli scontenti dovevano essere non pochi, sia a Roma, sia nelle città italiane, sia infine nelle province. Si ha coscienza dell'immenso potere dell'imperatore, ma la sofferenza, l'amarezza del torto subito, la disperazione spinge talora a gesti inconsulti, gravidi di conseguenze. In Italia sorge proprio sotto Augusto, e si sviluppa, il brigantaggio, destinato a restare un fenomeno costante della vita imperiale, aizzato talora da persone deluse o addirittura di alto livello. Nelle province, oltre al brigantaggio endemico, ricorrono rigurgiti nazionalistici, come tra i Cantabri in Ispagna o tra i Macedoni o tra gli Ebrei o altrove, specialmente nelle province africane. Oppure la perdita d'ogni speranza sospinge alla soluzione mistico-religiosa: onde un pullulare di culti, di credenze, di nuove forme religiose. Nel contesto dell'unica opposizione possibile, in chiave religiosa, al sistema politico che non ammette più alcuna libertà, è la predica di Gesù, con la rapida diffusione del cristianesimo che, sorto nell'area ristretta del giudaismo, non tarda a traboccare e a invadere prima le province orientali e infine quelle occidentali. E l'ipoteca cristiana si trascinerà con alterna vicenda per tre secoli finché, sia pure con concessioni e compromessi, anch'essa non sarà riassorbita nel sistema.

Se gli oppositori non mancarono per tutto l'impero e in ogni generazione seguente, larghi strati della popolazione trovarono utile inserirsi nel sistema e

raffozzarlo. Furono soprattutto i proprietari di terre, che non provocassero i sospetti del governo, e i ceti affaristici. Spesso non si trattò di due categorie diverse, perché gli affaristi erano anche proprietari, in quanto nella concezione corrente una parte degli utili veniva solitamente investita in fondi rustici, e i nuovi proprietari erano diventati tali proprio in grazie agli affari. Perciò proprietari ed affaristi sono spesso le stesse persone, che vivono in città, maneggiano rendite e profitti, si concedono gli agi, tranquilli nell'idea di stabilità, rappresentata dall'imperatore. Per questo ceto, il sistema imperiale diventò una manna celeste, la migliore forma politica che si potesse concepire.

E poiché sotto Augusto avvenne l'urbanizzazione delle province occidentali — Gallie, Spagne ed Africa —, si sviluppò un'ampia categoria di affaristi, soprattutto in Italia e nelle province orientali, gente disposta a trasportare in Occidente tutto l'occorrente per la costruzione e l'abbellimento dei centri urbani, materiale edilizio, operai specializzati, tecniche evolute, marmi e pietre lavorate, colonne, statue e cultura. Per 3/4 di secolo — età di Augusto e di Tiberio — si svolse una febbrile attività per tutti i porti del Mediterraneo: carico e scarico di materiali, lavorazione, scambi d'ogni tipo. Le province orientali si ripresero economicamente, per la stabilità politica e per l'apertura dei nuovi mercati; le province occidentali si ornarono di città, nuove, fiammanti, per cui il Rostovzev ha potuto tracciare un quadro fondamentale ottimistico dell'epoca augustea, anche in chiave economica¹⁷.

Ma non ci si chiede a detrimento di chi. Infatti, l'urbanizzazione dell'Occidente, fenomeno di trasformazione piuttosto violenta e comunque di provvisorio benessere, dopo 3/4 di secolo terminò, con conseguenze che si rivelarono di grande entità solo nelle generazioni seguenti: saturazione dei mercati, con dure recessioni nelle città delle province orientali, apparente benessere delle nuove città occidentali, che avevano rimorchiato gente dalla campagna, fino allora ben coltivata, mentre d'ora in poi subirà gli effetti dello spopolamento. Nel II secolo il gioco era fatto: gli affari ristagnano; i proprietari sono in difficoltà; il popolo minuto è in grave disagio. Si preparano brutti tempi senza possibilità di soluzione. La soluzione avverrà sotto forma di distruzione, con l'abbandono delle città e ritorno in campagna, sotto le tremende necessità durante il Medioevo barbarico.

L'altro ceto che guadagnò moltissimo dall'operazione d'Augusto fu quello militare. Augusto aveva compiuto il più gran cumulo di proprietà, mai visto fino allora, proprio in grazie all'esercito: ma si era reso conto d'essersi legato il piede a una terribile palla. Se da una parte non poteva rinunciare all'esercito che gli assicurava il godimento di tanta ricchezza e l'esercizio di tanti poteri, dall'altra per alleggerire il peso dell'ipoteca militare cercò di ridurre il numero degli effettivi mantenendoli sui centomila, li pagò male — sui 2, 1/2 sesterzi al giorno, su cui operava pesanti detrazioni; procrastinò quanto possibile il congedo definitivo e creò col diverso trattamento una sorta di rivalità tra i reparti, mettendo in stato di risentimento i *legionarii* contro i *pretoriani* — i più favoriti dall'imperatore —, i *classarii* contro i *legionarii* e gli *auxiliares*, contro tutti. Ma dovè concedere buone condizioni di congedo (o almeno la speranza di buone condizioni) e un posto di onore: cose che in breve crearono la classe degli ex-militari sempre in vista nelle località da essi prescelte. Col tempo la classe militare — in servizio e in congedo — era destinata ad avere il sopravvento: comincerà nel 68-69 d. C, col fare e disfare imperatori, e quando nel II secolo l'impero non saprà più sollevarsi dalla crisi economica l'esercito prenderà in mano le redini di governo col sistema rozzo di fare e disfare gl'imperatori, secondo il capriccio e l'utilità momentanea. Insomma, l'imperatore, padrone dell'impero, come aveva temuto Augusto,

¹⁷ *Storia economica e sociale dell'Impero Romano* (tr. it. Firenze 1933).

diventerà a sua volta schiavo dell'esercito: e questo, elemento improduttivo nell'economia dell'impero, farà precipitare lo stato non solo nell'anarchia, ma addirittura nell'improduttività, nello sfacelo. I barbari invasori saranno invocati dalle popolazioni come liberatori.

Era la conseguenza logica dell'operazione di Augusto. La quale aveva concluso un fenomeno economico, il cumulo delle proprietà, che gli uomini responsabili non seppero spezzare, lasciandosi trascinare ad assecondarlo, con più o meno sprovvedutezza.

In conclusione, il trapasso politico al tempo di Augusto fu opera di uomini, non tanto animati da ambizioni personali, quanto sospinti da necessità economiche, per la legge della sopravvivenza. Non che l'ambizione fosse assente: ma essa serviva solo come molla iniziale o come forza interiore atta a sostenere il personaggio nelle varie traversie. Queste invece sono provocate dalla legge economica: il milione tende ad attrarre il milione, soffocando chi lo perde e felicitando chi l'acquista. Augusto fu l'uomo che seppe cumulare i milioni e fu vincitore. Lo storico ha il dovere di scavare nella realtà e penetrare nella sua vera essenza: deve scendere fino a scoprire la vera forza che trascina gli uomini all'azione.

Bari

VITO ANTONIO SIRAGO